

Domenica 23 novembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Il segretario dei Popolari starebbe riconsiderando l'appoggio offerto all'ex pm nel Mugello

Marini pentito per il sì a Di Pietro? Voci dal Ppi contro la «regia» del Pds

E si accende la discussione sulla creazione di un nuovo gruppo

ROMA. «Ho sottovalutato l'effetto Di Pietro nella nostra area. È stato un errore aver detto sì a quella candidatura nel Mugello...». Franco Marini si è pentito di aver detto sì a Massimo D'Alema? Il segretario del Ppi finora non ha mai manifestato pubblicamente questo suo stato d'animo. Ma l'Ansa racconta di conversazioni tra il leader dei popolari e i suoi collaboratori e parla di «amarezza» di Marini nei confronti di D'Alema sospettato di usare «l'ex Pm per indebolire il progetto di rafforzare il centro dell'Ulivo attorno ai popolari». E nel mirino ci sarebbe anche Prodi «per l'avvallo dato alla costituzione al Senato di un gruppo Di Pietro». Tra i popolari ci sarebbe discussione anche sull'ipotesi di costruire una «federazione di centro», che però non sarebbe ritenuta sufficiente da Romano Prodi. Mentre uno dei due vicesegretari del Ppi, Enrico Letta proporrebbe lo scioglimento di tutti i partiti moderati per dar vita alla «Cosa bianca», con segretario Marini e presidente Prodi. Sempre secondo la ricostruzione dell'Ansa «il Ppi comincia a considerare l'ipotesi che D'Alema voglia elezioni il prossimo anno». Tanto che Marini farebbe di tutto per salvare la Bicamerale «altrimenti si va alle urne». Ma l'indiscrezione dell'Ansa è smentita da Antonello Soro, deputato, stretto collaboratore di Marini: la notizia è

priva di fondamento ed è «tesa a perpetuare un innaturale clima di conflittualità tra le componenti dell'Ulivo».

Ma ci sarà o no un «gruppo Di Pietro per l'Ulivo»? I più entusiasti sono i parlamentari della Rete (tre seggi alla Camera e uno al Senato); i più preoccupati, gli uomini di Casini; i più critici, popolari e diniani; il più possibilista, D'Alema. Attese, speranze e timori si rincorrono nei due schieramenti, sia nell'Ulivo che nel Polo. Ma ci sono anche deputati e senatori che smentiscono quanto pubblicato da alcuni giornali. Lo fa Adriano Ossicini (Rinnovamento): «Si tratta di un progetto che non conosco e che per questo non mi sento di commentare». Si tira fuori anche Federico Orlando: «Un nuovo gruppo Montecitorio? Prima occorrerebbe chiarire chi siamo e dove vogliamo andare. Di Pietro è un uomo che ha raccolto tante benemerenze per il Paese. Ma questo è un fatto prepolitico. Oggi vorrei capire qual è la natura di questa eventuale formazione politica e tale dibattito finora non c'è stato». Ma c'è un altro deputato, Fabio De Capua, della Sinistra democratica ma considerato dipietrista, che prende le distanze da un eventuale gruppo ispirato dal senatore del Mugello: «Dopo la sua elezione, qui alla Camera non c'è stato alcun momento di confronto con Di

Corte dei conti «Non cancellate i pm contabili»

Le vicende di Tangentopoli, ma più in generale tutti quei casi in cui pubblici amministratori e funzionari si rivelino disonesti, condannati per tutta la collettività, rischiano di non essere più punibili, con la conseguenza anche di bloccare di fatto tutte le inchieste che in questi anni sono state avviate dalla magistratura contabile. È in questi termini che si sono espressi i procuratori della Corte dei Conti, che hanno adesso sottoscritto un appello, indirizzato al Parlamento, in cui sottolineano i pericoli insiti nelle proposte di riforma costituzionale varate dalla commissione Bicamerale, che hanno cancellato le competenze attualmente affidate al pubblico ministero contabile.

Pietro... C'è chi dice che la costituzione di un gruppo autonomo sarebbe addirittura favorita dal Pds. Ebbene, se mi chiedessero la disponibilità al "sacrificio", forse non la darei».

E il Pds? Molti giornali ieri hanno titolato su D'Alema che «benedice il tentativo di Di Pietro». Provocando la reazione preoccupata dei centristi dell'Ulivo. Malumore che il segretario della Quercia ritiene infondato perché, spiega, «ho proposto che si incontrino e discutano tra loro i diversi esponenti dell'area moderata dell'Ulivo per concordare le iniziative che sono necessarie». Questa, aggiunge polemicamente, «è la mia proposta, che è stata cassata dai giornali».

Basteranno le parole di D'Alema a tranquillizzare i centristi dell'Ulivo? Al momento non sembrerebbe. Anzi. Gerardo Bianco, presidente del Ppi, replica infastidito: «Forse sarebbe meglio se lasciasse ai partiti del centro il compito di decidere quello che devono fare». Perché «l'idea di dover fare anche il regista dei gruppi di centro mi pare che sia una posizione non convincente». I popolari comunque, continuano a ritenere un errore la creazione di un nuovo gruppo parlamentare. E Bianco conclude chiedendo a D'Alema «di aiutare semmai il rafforzamento delle posizioni di centro in un'unica struttura, confe-

derazione o altro...».

Molto critico anche Lamberto Dini che giudica poco chiare le intenzioni di Di Pietro e lancia un fidente contro quei dipietristi che «dicono di agire per suo conto, e talvolta non è vero». Tuttavia, aggiunge, «l'ambizione di uomini vicini a Di Pietro di formare un gruppo parlamentare alla Camera e al Senato è legittima» ma senza indebolire la maggioranza e quindi se vogliono «devono pescare dall'opposizione, cioè dal Polo». E nel centrodestra i più preoccupati sono gli amici di Casini. Tanto che ccd Francesco D'Onofrio si affretta a tranquillizzare i parlamentari tentati dal senatore del Mugello perché «nel Polo faremo quella riflessione che vi attendete». Una «riflessione» rinviata al dopo ballottaggio e che si annuncia molto agitata. Tanto più che a soffiare sul malumore dei moderati del Polo ci si messo anche Cossiga. Il quale ieri ha avuto un lungo colloquio con il sindaco di Brescia, Martinazzoli, assente al convegno romano dove l'ex presidente lanciò l'idea di un «Terzo Polo», guarderebbe con un certo interesse all'iniziativa dell'ex presidente. Nei giorni scorsi, in un'intervista, Cossiga aveva definito Martinazzoli «l'uomo chiave» per il progetto...

Nuccio Ciconte

Il segretario di Rc al comitato politico

Bertinotti: siamo la sinistra antagonista ma con il governo non cerchiamo rotture

ROMA. «La nottata non è passata» dopo la ricomposizione della crisi di governo e ora è il tempo che «decollino una vera politica riformatrice». Così dice Bertinotti parlando al Comitato politico nazionale del suo partito. Il leader di Rifondazione ha difeso l'«intesa» raggiunta dopo il colpo portato a Prodi in ottobre, ma ora si tratta di «consolidarla». Tenendo conto che tutti i problemi incontrati durante la crisi «ce li ritroveremo diluiti nel tempo». «Una rottura con il governo di centrosinistra è una possibilità iscritta nel progetto dell'alternativa e dell'autonomia del nostro partito», ricorda Bertinotti. Ma se Prc è una forza «antagonista», ciò non significa che cerchi la rottura. «Non siamo per la micro-conflittualità con il governo - precisa - ma è chiaro che per noi è fondamentale consolidare i risultati dell'«intesa, con l'asse fondato sulla difesa del lavoro e del Welfare». In questa cornice, Rifondazione rilancia la sfida fra le «due sinistre», dopo quello che considera l'annuncio di Massimo D'Alema di un rilancio della «svolta liberista» che caratterizzò l'ultimo congresso della Quercia. Perciò con il Pds si prospetta «un anno di confronto alla ricerca di compromessi per governare e di competizione a sinistra». Secondo Bertinotti, D'Alema è consapevole

di non poter restare nella «inamovibilità» e perciò sceglie un modello «più simile» a Blair che a Jospin. Quindi Rifondazione deve rappresentare una «alternativa netta e chiara». «Ma noi non viviamo per fare la guerra al Pds», nè per «limitarci» ad eroderne i voti, dice il leader del Prc, invitando a lavorare a 360 gradi dove c'è il «disagio sociale», anche in aree di destra e legghiste. E ancora un puntualizzazione: «Io non credo che il Pds voglia diventare una forza di centro: credo che voglia essere una forza di sinistra in grado di competere con le forze di un centro che è di nuovo in movimento per la crisi della destra».

Pertanto D'Alema ha fatto l'«aprendista stregone» mettendo in campo Di Pietro «un soggetto che potrà poi rendersi autonomo dal centrosinistra».

Di Pietro è «un elemento destabilizzante», ha detto il segretario di Rifondazione. L'elezione del Mugello mirava alla «possibilità di far crescere una presenza moderata tale da rendere ininfluente la nostra presenza». Ma il rilancio del centro è un pericolo perché il centro è «un luogo vuoto di politica organizzata».

Durissimo è stato l'attacco alla Cgil, che nella concertazione avrebbe «smarrito la sua autonomia nei confronti dei padroni, del governo e dei partiti». Davanti agli occhi di Cofferati, Bertinotti agita lo spauracchio della «costruzione di una sinistra sindacale nella Cgil per rompere la tregua e la pace sociale».

Altro elemento di fastidio, per il segretario di Rifondazione, sono i risultati della Bicamerale, contro i quali promette «una vera e propria battaglia», mentre loda l'«intesa sulla legge elettorale, sulla quale vede d'accordo «la quasi totalità delle forze politiche, ad eccezione del Pds». Un accordo che a D'Alema piace pochissimo? «Non mi pare che D'Alema voglia mettere a repentaglio la legislatura», è la replica.

Infine, i problemi dentro Rifondazione, dallo scontro sulla gestione della crisi al deludente risultato elettorale. «La scelta di andare alla crisi ha impegnato tutto il gruppo dirigente», ha detto Bertinotti negando ogni contrasto (risultato invece evidente, grazie anche a un articolo dello stesso Cossutta) con il presidente del partito: «Solo un tentativo di screditare una scelta comune». Poi, però, ha dovuto citare il dissenso della Salvato e di Leonardo Caponi e quello della sinistra del partito, ma per ribadire le sue ragioni: «Il risultato della crisi ha dato torto a entrambe le due opposizioni, di chi non voleva la crisi e di chi voleva renderla definita e irreversibile». Per quanto riguarda l'esito elettorale delle amministrative, Bertinotti ha parlato di «deficit di radicamento» del partito, soprattutto nel Mezzogiorno, dove, conti alla mano, per ciò che riguarda Rifondazione, ha affermato che si tratta di «un vero allarme».

L'ultima inchiesta ancora aperta a Brescia

Lungo interrogatorio per D'Adamo, martedì si decide sull'ex pm

Antonio Di Pietro, ultimo atto. Le vicende giudiziarie bresciane del neo-senatore dell'Ulivo stanno per concludersi, ed entro il 25 novembre la procura dovrà decidere se chiedere il suo rinvio a giudizio, una proroga delle indagini o la loro definitiva archiviazione. In ballo c'è il fascicolo più inquietante di questa interminabile serie di inchieste, avviate pochi mesi dopo le dimissioni dell'ex pm dalla magistratura. Finora, tutte le accuse sono cadute, centinaia di falsi nomi e di carte processuali sono state archiviate. Definitivamente archivate. Resta in piedi l'accusa più insopportabile, quella di corruzione. L'accusa di aver preso quattrini da quel Francesco Pacini Battaglia che ai tempi gloriosi di «Mani pulite» era stato una gola profonda dell'inchiesta, ma si era tenuto nel sacco bugie e verità che ancora oggi gli consentono di essere un testimone della regina o un temibile ricattatore. La tesi degli inquirenti bresciani è nota: Pacini Battaglia sarebbe stato «graziato» da Di Pietro, che gli evitò il calvario del carcere, accontentandosi di frammenti di verità. Frammenti consistenti però, che permisero al pool di «Mani pulite» di decapitare i vertici dell'Eni, anche se all'epoca, proprio Pacini Battaglia sarebbe stato di spicco come Lorenzo Necci. Secondo i pm della Leonessa, condizione le indagini, ne determinò le strategie, sacrificando i grandi feudatari del «Cane a sei zampe», ma salvando gli amici che potevano garantire un nuovo futuro all'inglorioso orizzonte della corruzione. In questa rete sarebbe caduto lo stesso Di Pietro, proprio lui avrebbe preso soldi da Pacini Battaglia: sarebbero finite nelle sue tasche quote più o meno consistenti di quattrini dati dal banchiere svizzero all'imprenditore Antonio D'Adamo e all'avvocato Giuseppe Lucibello, amico di Di Pietro e difensore della prima ora di Pacini Battaglia.

In questi giorni, in una corsa spaziosa contro il tempo, si stanno svolgendo gli ultimi interrogatori. Venerdì è stato sentito fino all'una di notte D'Adamo e l'interrogatorio è ripreso ieri. Ancora un lungo confronto con quello che si riteneva l'anello debole della catena. D'Adamo aveva raccontato di aver fatto sostanziosi prestiti a Di Pietro, ma per quello che se ne sa, finora non ha mai accreditato la tesi di aver girato all'ex pm tangenti targate Pacini Battaglia. Aveva detto tutto? Evidentemente, in questi nuovi interrogatori ha messo nuova carne al fuoco. Del resto, si sa che proprio su di lui confidava Sivio Ber-

lusconi, che lo aveva scongiurato di fornire agli inquirenti elementi che suffragassero le accuse. È nota un'intercettazione telefonica in cui, da casa Berlusconi si diceva a D'Adamo: «Ingegnere, siamo nelle sue mani». Ma poi il fronte si era sgretolato. Perfino il Giornale di Feltri era stato costretto a capitolare, pubblicando due intere pagine di smentita di accuse che partivano da moltolontano e che si erano tradotte in 35 querele. Feltri, dopo quella poco convincente abitura, ha parzialmente ritrattato, spiegando in sostanza che coi danni richiesti, Di Pietro gli avrebbe portato via le rotative e che il giornalista che si era impegnato in prima persona in questa campagna rischiava l'arresto. Berlusconi si era indignato o aveva finto di indignarsi, il direttore del suo giornale aveva minacciato di dimettersi o in alternativa aveva proposto di comprare la testata e di diventare l'azionista di maggioranza, in nome dell'autonomia. Ma il gioco delle parti non ha convinto nessuno. Normalmente, quando un giornale pubblica notizie vere e controllate, affronta i tribunali confidando nella possibilità di dimostrare di aver correttamente esercitato il diritto di cronaca. E i giornalisti che firmano notizie destituite di fondamento, oltre al carcere rischiano il licenziamento. Qui invece, tutto si è limitato ad una sgradevole farsa, in cui ognuno ha recitato la sua parte.

Adesso l'ultima parola spetta ai magistrati di Brescia, prima ai pubblici ministeri e poi al gip. Domani sarà sentito Giuseppe Lucibello, per martedì, ultimo giorno utile per le indagini, è previsto l'interrogatorio di Di Pietro. Poi, i pm Silvio Bonfigli, Antonio Chiappani e Guido Piantone decideranno col procuratore Giancarlo Tarquini che fare. Si sa che la procura è divisa. Molti vorrebbero chiedere una proroga di queste indagini che durano ormai da più di un anno, ma valutazioni politiche, più che giuridiche, sconsigliano questa mossa. E dunque, come dice lo stesso Di Pietro, con ogni probabilità dovrà «sbire» l'onta di una nuova richiesta di rinvio a giudizio». Ma sempre utilizzando le argomentazioni del neo-senatore, se sono vere le accuse mosse contro di lui, che ruolo hanno avuto i suoi colleghi del pool milanese? Se davvero Pacini Battaglia ha tenuto le redini di quel capitolo di Mani Pulite che lo ha visto come diretto protagonista, i suoi colleghi, come dice Tonino «erano complici o fessi?».

Susanna Ripamonti

Il segretario del Pds invita anche a un accordo più stabile tra l'Ulivo e Rifondazione

Per D'Alema non servono le polemiche «I leader del centro discutano tra loro»

Dietro a Di Pietro non c'è alcuna longa manus. L'ex pm è «una risorsa che va valorizzata» senza «gelosie da parte di nessuno». L'accostamento con Blair (fatto da Bertinotti) «non è certo un insulto». Rilancio per il governo

ROMA. Di Pietro sia pure benedetto, se ha deciso di fondare un suo gruppo parlamentare. In questa operazione il Pds si limita - come dire? - a fare da osservatore: non c'è alcuna lunga manus, né volontà recondita di eterodirezione del Centro. Questo sì è preoccupato di spiegare ieri Massimo D'Alema, che era in Puglia per due iniziative, a Lecce (dove c'è stata contestazione da parte d'un collettivo universitario) e Gallipoli. Avendo letto le bellucose e sospettose dichiarazioni di alcuni alleati, il segretario della Quercia ha chiarito il suo punto di vista, ripetendo quel che aveva affermato il giorno prima, dopo una riunione del Comitato politico di Botteghe Oscure. Ma ha anche esortato i partner ad accantonare le «gelosie», e a preoccuparsi invece di come «valorizzare la risorsa» costituita dall'ex pm.

«Non capisco i malumori nell'Ulivo su Di Pietro - ha dunque esordito D'Alema -. Io ho raccomandato che ci sia una discussione. E torno ad avanzare la mia proposta, anche perché ho notato che è stata cassata dai giornali: si incontrino e discuta-

no fra loro i diversi esponenti dell'area moderata dell'Ulivo, per concordare le iniziative che sono necessarie. Credo che queste polemiche siano sbagliate. Non servono a nulla». Ventiquattro ore prima il leader pidessino aveva affermato che da Di Pietro può venire «un importante contributo alla coalizione»: Tonino, insomma, come atout che rafforza - e non sgratola - la «gamba» centrista dell'alleanza di Prodi. «Discutete senza indebolire la nostra compattezza», aveva chiesto anche il leader pidessino, aggiungendo: «Se è necessario, discutiamone insieme». Ieri D'Alema ha aggiunto che la maggioranza ha davanti un periodo di stabilità che può essere messo a repentaglio solo «da pericoli che vengono dal suo seno». «Non possiamo permetterci la preoccupazione Di Pietro», ha perciò esortato, rilanciando l'idea di un «Comitato» che diriga l'Ulivo: «Queste gelosie vanno abbandonate». E anzi il problema è «come utilizzare questa risorsa in più che abbiamo».

Per stare «ai fatti», che in questi giorni ha spesso invocato come

contrastanti con le «voci», D'Alema si è anche dedicato a chiarire un altro argomento: quello del giudizio sull'attività del governo. Le polemiche su questo punto sono fondate, secondo il segretario pidessino, sul nulla. «Il leader del maggiore partito di governo - ha rivendicato ieri D'Alema - non fa le polemiche con il governo, indica delle cose da fare su cui sarà bene continuare a discutere». In particolare modo - ricorda - «ho sollevato un grande problema sul quale torneremo nei prossimi giorni. E cioè che l'accresciuto successo dell'Ulivo gli impone una riflessione sulle prospettive, gli obiettivi dell'azione politica a livello centrale e periferico che a mio giudizio comportano un rilancio dell'impegno riformista della coalizione». «Ho anche indicato - ha proseguito una serie di settori, a cominciare dal grande tema della creazione di lavoro, in particolare per i giovani e nel Sud, fino ai temi della scuola e della formazione, della pubblica amministrazione e del fisco». «Non nego affatto - protesta D'Alema - che il governo abbia avviato in diverse que-

stioni un'opera innovatrice. Ma è anche evidente che l'azione di governo è stata - giustamente, secondo me - fortemente legata in questo primo anno e mezzo all'obiettivo europeo. Adesso, proprio in quanto l'abbiamo raggiunto, possiamo spiegare un'azione più ambiziosa». La sera a Gallipoli D'Alema ha affrontato anche l'argomento Rifondazione. Con il partito di Bertinotti - ha detto - «l'Ulivo deve fare un accordo più stabile». «Vorremmo trovare - ha spiegato - la possibilità di un accordo programmatico che offra un quadro di stabilità e non una continua trattativa». Quanto al recente giudizio di Bertinotti (in sostanza: D'Alema vuol fare come Blair) «non è un insulto», ha detto il segretario della Quercia, «ma lasciamo stare l'Inghilterra». L'obiettivo del Pds, ha ripetuto, è unire la sinistra «in un grande partito democratico di ispirazione europea». Se i neocomunisti vogliono mantenere la propria identità «è un loro diritto. Ma la realtà politica del paese impone a noi e a loro uno sforzo unitario, non la rissa», ha concluso D'Alema.

L'intervista

A colloquio con il politologo torinese sui sommovimenti al centro

Rusconi: «La Dc è morta e il terzo polo non esiste»

«Destra e sinistra democristiane non hanno ragioni per riunificarsi». L'ipotesi di Cossiga? L'ex presidente «non è certo il salvatore della patria».

TORINO. E ridalli con la voglia di centro. Un po' come le ondate di influenza che si ripetono ciclicamente. Dichiarazioni, chiacchiere, ballon d'essai, qualche incontro, manovre e manovre varie. E si finisce col chiedersi se dai flutti della politica italiana tornerà a riemergere, magari sotto mutate spoglie, la sagoma della Balea Bianca. O se è comunque alle viste una nuova «rivoluzione» nello scenario politico. Lei, prof. Rusconi, che ne pensa? «No, assolutamente no, non tornerà la Dc, e non si creerà nessun centro. Per diverse ragioni. Prima di tutto è venuta meno, come sappiamo, la ragione storica dell'anticomunismo che faceva stare insieme nella Dc quella sinistra e quella destra che oggi troviamo separate nei due poli. Non c'è più una ragione politica per riunificarsi. E poi non esiste il leader che sia davvero in grado di tenere insieme tutto».

Allora non concede chances all'ipotesi terzaforzista affacciata da Cossiga?

«Mi sembra che sia avviata al nau-

fragio. Cossiga è un personaggio singolare, parla come un oracolo, fa battute a volte centrate e a volte no, può suscitare simpatia come un vecchio zio, ma non direi proprio che sia il salvatore della patria. Fra l'altro c'è dell'ambiguità nelle sue parole, non è chiaro se pensa alla rivitalizzazione del centro destra o a un terzo polo».

Qualche passo in direzione di un assemblaggio del centro, quanto meno in sede parlamentare, lo sta facendo anche il neo-senatore Antonio Di Pietro.

«Già, l'iniziativa di creare un suo gruppo, pescando qua e là... Ecco, vede, Di Pietro è forse l'uomo che potrebbe dare una certa credibilità all'idea del terzo polo per la sua storia e anche per quelle caratteristiche, un po' ambivalenti, di populismo, di giustizialismo, che sono una sua peculiarità. Lui però afferma di voler essere un moderato all'interno dell'Ulivo. Vedremo. Confesso che personalmente ho qualche riserva sull'operazione che

l'ha avuto protagonista e su come si sta muovendo. Ma sicuramente non è dai Segni, dai Cossiga o dagli ex socialisti che può nascere un nuovo grande centro. Quanto all'ipotesi, che è stata ventilata, di una forza centrista oscillante di volta in volta tra destra e sinistra, come pendolo di maggioranze variabili, ci riproberebbe il clima dei peggiori anni settanta e sono convinto che non troverebbe il consenso dell'opinione pubblica».

Ma non c'è il rischio che manovre ed eventuali sommovimenti al centro del panorama politico possano mettere in crisi lo sforzo per realizzare un bipolarismo compiuto?

«Creargli ostacoli sì, è possibile. Non si può affatto escludere che in un domani l'ala moderata dell'Ulivo sollevi da un versante opposto difficoltà analoghe a quelle sollevate da Rifondazione comunista sulle pensioni e che ci avevano portato vicino alla caduta del governo. Sul problema dell'immigrazione, per

fare un caso concreto, potrebbe essere Di Pietro a voler gestire il disagio che emana da un problema così complesso e per molti aspetti anche drammatico. Questa è una delle ragioni della mia diffidenza nei confronti dell'operazione Di Pietro».

Condivide l'opinione di alcuni commentatori che ritengono l'on. Berlusconi ormai avviato sulla strada di un inarrestabile declino come leader politico?

«Stiamo assistendo a un rovesciamento d'immagine. Le ultime uscite del Cavaliere, mi riferisco a dichiarazioni e conferenze stampa, sono apparse a dir poco infelici, persino incredibili. Sembrano passati anni luce da quando il personaggio incantava con la sua capacità seduttiva, seminando il panico a sinistra».

C'è chi si preoccupa e si chiede se dopo la batosta delle amministrative, «salutare» per alcuni, lo schieramento che fa ancora capo a Berlusconi saprà darsi le condizioni per maturare in una destra

moderna, europea, alla Kohl o alla Chirac. Lei che impressione ha?

«D'ufficio tutti si augurano, ci auguriamo che si arrivi lì perché la destra di oggi è inadeguata alle esigenze dell'equilibrio democratico. Credo che ci siano le potenzialità e forse anche le persone per costruire una destra di tipo giscardiano. Un Giuliano Urbani, per esempio. Ma per il momento si vedono solo segnali di discordia, di frantumazione».

C'è euforia, invece, nell'Ulivo. Lo vede avviato a diventare la «grande casa», non partito ma coalizione con la sua propria identità politica preconizzata da Veltroni?

«L'Ulivo può tranquillamente darsi quest'obiettivo anche perché di fatto un'opposizione non c'è. Però deve trovare maggiore compattezza. Questa rilasatezza euforica, in cui ogni dirigente dice la sua spesso in contrasto con altri, non è il migliore dei viaticchi».

Pier Giorgio Betti